

Emergenza profughi



IN ITALIA

Ore di tensione ieri a Brindisi dove altri 625 albanesi sono stati trasferiti sulla nave «Espresso Grecia» La Guardia di Finanza ha bloccato a 40 miglia dalla costa sette «imbarcazioni» con un centinaio di persone a bordo

L'«operazione rimpatrio» continua

Arrivano altre zattere, la flotta dei disperati non s'arrende

Trieste, trenta con il «visto» non possono tornare a casa

SILVANO GORUPPI

TRIESTE. Oltre duecento albanesi sono sulla via del ritorno ed il loro arrivo a Durazzo è atteso per questa sera dopo ventotto ore di navigazione. Il «Tiziano» ha lasciato lo scalo giuliano nel primo pomeriggio di ieri. Al traghetto si è unita la nave «Appia» giunta l'altra notte da Venezia con un centinaio di profughi raccolti da un mercantile russo. Il convoglio è stato scortato da motovedette fino al limite delle acque territoriali; la scorta armata fino alle acque territoriali albanesi è assicurata dalla Marina militare con l'unità logistica «Panza» e dal pattugliatore d'alto mare «Vega», nuovo di zecca, alla sua prima uscita per servizio.

Si sta così concludendo la triste odissea dei naufraghi che il traghetto turco «Kapitan Burhanettin Isim» aveva raccolto una settimana fa dalle zattere nel Canale d'Otranto. Il «Tiziano» è giunto come previsto poco prima delle otto provenienti da Ancona - dove era in disarmo, requisito per la bisogna con un equipaggio precettato - e le operazioni di trasbordo sono durate circa quattro ore con un forte spiegamento di uomini delle forze dell'ordine, tutti muniti di guanti per evitare contagi.

Il trasferimento, con pullmini, della polizia e dei carabinieri, è avvenuto senza incidenti. Solo facce tristi di gente rassegnata. Qualcuno, in un sventato tentativo, è riuscito a dire «Ho paura», «Non voglio tornare», «Ho fatto cinque anni di carcere per politica».

Dal «Tiziano» prima della partenza sono stati sbarcati sei profughi, cinque soldati ancora in uniforme ed un poliziotto (si aggiungono ad altri seicelici militari sbarcati a Venezia dalla motonave «Appia») la cui posizione è ora al vaglio delle autorità per evitare loro pesanti pene per diserzione. Gli albanesi - accompagnati sino all'arrivo da 130 tra carabinieri e poliziotti - sono stati sistemati su poltroncine in due sale; vengono assicurati pasti caldi ed i necessari servizi igienico-sanitari.

È ripartito anche il traghetto turco sul quale da mercoledì erano stati relegati gli albanesi. È finito così l'incubo per l'equipaggio e la settanta camionisti. La società lamenta un danno complessivo di oltre settecento milioni di lire.

La requisizione del «Sansovino», il traghetto è stato utilizzato per il rimpatrio dei profughi da Ancona, ed il conseguente annullamento del normale collegamento fra Trieste e Durazzo sta intanto creando seri problemi ad una trentina di albanesi giunti nei mesi scorsi con regolare visto. Dopo essersi «arrangati» essi hanno chiesto di tornare a casa ed avrebbero voluto viaggiare se non sul «Sansovino» almeno sul «Tiziano», cosa impossibile perché questo è riservato ai profughi. Hanno al seguito quanto sono riusciti a mettere assieme a Trieste, in particolare vecchi elettrodomestici. Il «Sansovino» partirà per Durazzo il 26 giugno ed ora questi devono affrontare le spese per un ulteriore soggiorno di dieci giorni.

Intanto, partiti dal mare gli albanesi, dai monti scendono sempre altri clandestini. L'altra notte i carabinieri hanno bloccato sul Casco ventiseicenne romeni, tra cui tredici minori, entrati illegalmente in Italia. Sono stati già rispediti oltre confine. Ieri mattina alla periferia della città sono stati invece bloccati otto cittadini del Bangladesh.

Ore di tensione anche a Brindisi per il rimpatrio forzato dei profughi albanesi raccolti in mare dalle precarie zattere con le quali hanno tentato di raggiungere le coste italiane. Il trasferimento sul traghetto «Espresso Grecia» che li riporta a Durazzo ha presentato qualche difficoltà. La nave ormeggiata in zona appartata. Da Bari partito un altro contingente per il Nord.

LUIGI QUARANTA

BRINDISI. Nuove ore di acuta tensione a Brindisi, la città tornata al centro dell'attenzione nella vicenda dei profughi albanesi. La nave «Espresso Grecia», il traghetto della società adriatica requisito per accompagnare in Albania un primo gruppo di 625 «boat people» ieri, era stata ormeggiata ad un molo del porto esterno di Brindisi, a Punta Riso in una zona isolata e distante dalla città, fino oltre l'orario originariamente previsto per la partenza per Durazzo. Le operazioni di trasbordo sul traghetto dei 147 profughi raccolti in mare ieri dalle diverse unità della marina militare (che ha impegnato tre corvette), della Capitaneria di porto, della Guardia di finanza e dei carabinieri, (domenica erano stati circa 400 albanesi «pescati» in mare), si sono infatti rivelate più complesse del previsto, e inoltre per alcune ore si era ipotizzato di imbarcare su questa nave anche altri albanesi avvistati e fermati in pieno Adriatico dalle unità italiane che incrociano al largo o raccolti da battelli civili.

Altri sette pontoni di bidoni e tavole con a bordo una decina di persone ognuna, sono stati invece bloccati a 40 miglia dalla costa da una vedetta della Guardia di finanza il cui equipaggio è in attesa di istruzioni sul da farsi; sul basso Adriatico spirava ieri sera un forte vento di scirocco che se ostacola la navigazione di queste rudimentali imbarcazioni verso la costa italiana, preoccupa, e non poco, per la sorte di quanti ne sono a bordo. La prefettura di Brindisi ha poi rinunciato all'ipotesi di imbarcare tutti i profughi recuperati nelle ultime ore sulla nave: la ragione principale di questa scelta è il timore di alterare il rapporto numerico tra albanesi da respingere a casa e uomini delle forze dell'ordine destinati a controllarli.

Gli albanesi a bordo dell'«Espresso Grecia» già da ieri mattina sono infatti coscienti di essere sul punto di essere rimandati in patria e non ne sono, ovviamente, contenti. Poliziotti e carabinieri si sono dovuti impegnare molto per evitare che la tensione e la disperazione sfociassero in atti violenti. Grande capacità di convincimento hanno dovuto sfoggiare anche gli ufficiali della Guardia di finanza e della Capitaneria di porto di Otranto per fare imbarcare su due motoscafi delle fiamme gialle i 37 albanesi che da una settimana erano confinati nel porto d'ordinamento sulla motovedetta con la quale avevano forzato, a costo della vita di due dei loro compagni e del ferimento di altri due, l'alt di una unità marina della polizia albanese. In un biglietto fatto fortunatamente pervenire ad una redattrice di una tv privata pugliese, uno dei giovani che aveva raccontato le ore drammatiche della fuga sotto i proiettili e della lunga navigazione con i compagni a bordo che morivano dissanguati, ha lasciato un saluto disperato all'Italia nella quale non ha potuto mettere piede sotto questa agghiacciante frase dedicata al proprio paese: «L'Albania è un cimitero, ma noi siamo vivi».

I 37 profughi di Otranto avrebbero dovuto originariamente essere imbarcati sull'«Espresso Grecia», invece sono andati a costituire il primo nucleo di un probabile prossimo viaggio di ritorno verso l'Albania. Si parla infatti con insistenza in prefettura a Brindisi della necessità di requisire, forse nella stessa giornata di oggi, un'altra nave passeggeri dove concentrare gli ultimi arrivati che, per il momento, sono trattenuti nel porto su grandi e capaci barconi. Nel capoluogo salentino, nonostante il rigido isolamento

della banchina dove si svolgono tutte le operazioni la situazione è abbastanza tesa. C'è tensione fra i numerosi profughi di marzo che dai diversi campi della provincia scendono durante il giorno in città e che vedono nella sorte dei loro compatrioti della seconda ondata prefigurarsi quello che potrebbe accadere loro a partire dal 15 luglio, quando scadrà l'ultimatum del ministro Boniver per regolarizzare le loro posizioni. C'è tensione fra gli operatori turistici delle località nelle quali numerose strutture alberghiere sono ancora occupate dai profughi: ieri delegazioni da Fasano, Carovigno e Ostuni hanno incontrato il prefetto che ha assicurato il suo interessamento per riportare la questione all'attenzione della conferenza Stato-Regioni, che si dovrebbe riunire oggi alla presenza di Andreotti. C'è tensione infine fra gli abitanti di Brindisi preoccupati dalla possibilità che si ripetano i giorni terribili di marzo quando loro, e loro soli, dovettero far fronte alle migliaia di arrivi dall'altra sponda dell'Adriatico.

Sul fronte delle partenze verso altre località italiane, fra ieri sera e questa mattina dalla provincia di Bari sono partiti oltre 300 profughi (110 da Monopoli, 120 da Cassano, 100 da Bari) diretti in Lombardia, ma la cifra degli albanesi in Puglia continua ad essere superiore a diecimila, né si intravedono significative accelerazioni nel processo di redistribuzione.

alcuni giorni nell'interpretare i sensi, lo spirito, le trappole nascoste del documento fantasma, ci si domanda in base a quale scienza infusa il cronista ricevette il documento e scritto il pezzo il giorno stesso della conferenza - ne abbia decisa sul tamburo la scelta pericolosa.

Carlo Turco, Roma



Alcuni profughi attendono di essere imbarcati per l'Albania

«Italiani, ci avete deluso Andreino in America, sarà meglio»

Il «movimento» delle zattere è finito. Cacciati dall'Italia i giovani albanesi, sconfitti e delusi, tornano nei villaggi. «Non proverò mai più a scappare», dicono amareggiati e incattiviti con l'Italia. In pochi sono decisi a proseguire la sfida: «Andreino in America», dice qualcuno. A Durazzo sono attese altre navi con i profughi rimpatriati. I sogni e i progetti dei giovani albanesi. «Nel museo di Enver Hoxha faremo una discoteca», dicono a Tirana.

DAL NOSTRO INVIATO

TONI FONTANA

DURAZZO. «Gramos, Gramos». Quel nome è come un eccitante che fa ingoiare il boccone amaro della sconfitta. Che passione, che rabbia, che carica di violenza, che aria di sfida nei loro volti. Sembrano pugili battuti, ma non abbassano la testa. Napoleon Rosh, un vecchio capo dell'opposizione sale sulla camera e si rivolge ai ragazzi appena sbarcati dalla «Sansovino» e fatti salire fra due cordoni di poliziotti italiani e albanesi. «Ora c'è la democrazia, Gramos Pashko è vice capo del governo». Bastano queste parole per suscitare l'applauso, urla e slogan. E tutti tirano un sospiro di sollievo. Si frega le mani Todi Grazhni, il bonario capo della guarnigione di soldati schierati sul molo con la baionetta innastata. I miliziani dei reparti antisommossa ab-

bassano gli scudi, i poliziotti sorridono. Nelle ore precedenti, forse anche per la calura opprimente, il nervosismo era diffuso e aveva raggiunto livelli molto alti. In molti temevano incidenti e gli albanesi avevano predispeso un imponente schieramento di uomini armati. Ma i treccerottantare fuggiaschi tornano sconfitti e delusi, amareggiati, urlano e imprecano contro l'Italia. Come mai - si chiedono - quel bel paese di Schillaci, di Toto Cutugno, dove tutti hanno una Fiat e vanno al mare in vacanza, non ci ha voluti? E Leon grida sfidando con lo sguardo i nostri carabinieri: «L'America sarà meglio, è lì che andremo. L'Italia ci ha delusi, italiani fottuti e mascalzoni». Non capiranno mai perché ad Ancona la polizia li ha presi in giro: «Ci hanno detto

che saremmo rimasti in Italia, poi ci hanno caricati sui camion e quindi sul traghetto. E dalla televisione abbiamo saputo che ci respingevano in Albania. Bravi italiani, siete il peggio del peggio». Ma non ci odiano: «Ci avete trattati come prigionieri di guerra, ma non vi odieremo. Sulla nave nessuno ci ha fatto del male, abbiamo mangiato e fumato». Tutti ce l'hanno, poi, con i marinai greci che li hanno presi a bordo: «Ci picchiavano, ci trattavano come bestie, per cinque giorni non ci hanno dato da mangiare che croste di pane».

Scendono a piccoli gruppi e le corriere arrivano scricchiolando, una di seguito all'altra, davanti al ponte della «Sansovino», caricano e ripartono tra le urla e il vociare dei mancati profughi. Poliziotti e carabinieri formano un cordone nel ventre della nave, e i loro colleghi albanesi li guardano incuriositi, ammirano i gradi staccati del capitano dei carabinieri Malvesto che comanda le operazioni, le divise azzurre e impeccabili dei nostri agenti di polizia.

Il «movimento» delle zattere è finito. Le fughe forse proseguiranno, ma gradualmente, le bande dei giovani di Valona smetteranno di cercare la for-

tuna in Italia. Sono tutti ragazzi giovani, fra i venti e i trenta anni. Una sola ragazza su oltre 350 albanesi: è la disperazione che li ha animati, mista al gusto per il rischio e l'avventura che è forte a vent'anni.

Si fa presto a fare i moralisti, a ricordare che gli albanesi possono espatriare anche con un visto regolare. All'ambasciata italiana ci sono almeno ottocento visti in giacenza. Ogni mattina si forma una fila di gente che mendica un permesso per il nostro Paese. Settanta, ottanta domande che si accumulano ogni mattina. Per gli albanesi spuntarsi è molto difficile: debbono presentare le credenziali di un «garante», un italiano che faccia loro da «balla» per i quindici o al massimo trenta giorni di permanenza nel nostro Paese. Fino ad un anno fa non avevano neppure il passaporto perché il regime lo considerava un documento superfluo.

A Valona, fra i piccoli villaggi rurali del Sud, il sogno della fuga è nei pensieri di ogni giovane. È una ribellione alla burocrazia, alla miseria, all'atresia. Ed il unico ragazzo che scende dalla nave in compagnia del fidanzato dice: «Ho 19 anni, non mi va questa vita di miseria. In Italia volevo solo un

lavoro. Bravi italiani, bravi davvero. Perché non ci avete voluto?». E i più ammettono: «Io non ci proverò mai più. È inutile, l'Italia ci sbatte la porta in faccia». Nei villaggi lo diranno ai loro amici, la delusione e la sconfitta prenderanno ben presto il posto della rabbia e della speranza. È un «movimento» che muore, con le sue ingenuità e i suoi sogni. Resta da vedere dove si sfogherà la carica e l'impazienza della gioventù albanese.

A Tirana i ragazzi e le ragazze di vent'anni ripetono una battuta che la dice tutta sui loro umori: guardano la gigantesca piramide dalle forme futuriste che ospita il mausoleo di Enver Hoxha, un vero e proprio tempio al faraone balcanico, e dicono: «Diventerà la più grande discoteca d'Europa». Molti s'ingannano, imparano le lingue. S'incontrano ventenni che sanno l'inglese, l'italiano, il tedesco e il francese.

Nella hall dell'Hotel Dajli, il più grande di Tirana, inaugurato da Mussolini del 1940, industriali italiani, veneti e lombardi e giovani funzionari albanesi - concludono affari stringendosi la mano e trangucciando il raki, la forte grappa albanese. Arriveranno piccole e medie imprese italiane a

caccia di mano d'opera a bassissimo costo. Una azienda italiana che produce giocattoli, commissionava in Cina. Ora punta sull'Albania. A Scutari, nel Nord, lavorano per fabbrica di calzature. L'Italia manda pezzi da assemblare e riporta prodotti finiti. A costi bassissimi. E fanno gola il petrolio, il gas e il cromo dell'Albania, e soprattutto le sue coste, centinaia di chilometri di spiagge incontaminate e di mare pulito. Già si parla di villaggi turistici realizzati con capitale italiano. E molti giovani si preparano per i prossimi anni, s'immaginano manager, fiduciari d'impresa italiane, interpreti, direttori di alberghi e guide turistiche. Ma per ora sono solo sogni.

Le scorte alimentari stanno finendo e gli aiuti italiani sono attesi come la manna dal cielo. I nuovi capi hanno buttato a mare ogni diffidenza ideologica e scapitano per entrare negli organismi europei e internazionali. Quella di venerdì si annuncia come una giornata storica. Reduce dagli incontri di Berlino sarà a Tirana il segretario di Stato americano James Baker. Gira voce che andranno ad acclamarlo a migliaia. L'ex fortezza stalinista griderà: «Viva l'America?»

Andreotti presiede la conferenza Stato-Regioni

Questa mattina, a palazzo Chigi il presidente del Consiglio rilancia il piano di redistribuzione dei profughi sull'intero territorio Puglia e Basilicata sono nel caos

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Fanno sul serio. E per riuscire finalmente a svuotare i campi profughi della Basilicata e della Puglia, e redistribuire poi i profughi in tutta Italia, hanno previsto una scena piuttosto inusitata: con Giulio Andreotti seduto in fondo al tavolo, e i rappresentanti delle regioni tutti intorno. Il

ministro Margherita Boniver dirà: «Bene, ora possiamo cominciare...». Non dovrebbe finire come le altre volte. Questa mattina, a Palazzo Chigi, conferenza Stato-Regioni piuttosto diversa dalle precedenti. Hanno annunciato: «Stavolta, il governo vuole arrivare, a tutti i costi, a definire

un preciso piano di redistribuzione degli albanesi su tutto il territorio». Basta con i piani falliti, vecchi, pieni di difficoltà, buoni solo per lasciare gli albanesi alla malora. Basta con i capricci c'è Andreotti.

Il Presidente del Consiglio l'ha voluto il ministro Boniver. Ha ammesso: «Voglio vedere se davanti a lui avranno ancora il coraggio di fare tante storie...». Storie finora riuscite. Sono solo 2500 gli albanesi che hanno lasciato le tendopoli pugliesi e del Metapontino, gli unici ad avere una destinazione. Laggiù ne restano altri 12000. Una grossa fetta di popolo che continua a dare brutti segnali di stanchezza e disperazione: ogni giorno fur-

ti, risse, tende incendiate. Per questo, oggi, le regioni dovranno accettare di collaborare con lo Stato. Chi non sarà d'accordo dovrà dare spiegazioni al Presidente del Consiglio, e convincerlo non sarà facile. Tuttavia, ci proveranno: il rappresentante del Molise, per esempio.

Ieri, il presidente della giunta regionale Enrico Santoro ha già ribadito un categorico dissenso all'installazione, in località San Polo Matese, di una tendopoli per 2000 profughi. Spiegazione: «La zona prescelta è del tutto inidonea per ospitare tanta gente. Il comune, che conta appena 500 abitanti, è situato a oltre 750 metri di altezza, ci sono poche strade, nessuna attrezzatura, e

poi fa freddo... e quando non fa freddo è umido, molto umido...». E ha aggiunto: «Inoltre, temiamo gravi devastazioni, quella zona è infatti piena di reperti archeologici...».

Problemi, comunque, anche in altre regioni. Come in Sardegna. Negativo, infatti, l'esito di un sopralluogo ad Abbasanta, vicino Oristano: i depositi militari, abbandonati dalla fine della seconda guerra mondiale, sono in pessime condizioni. Quattro capannoni hanno bisogno di importanti ristrutturazioni, altri due, invece, sono del tutto inutilizzabili. E non basta: manca l'acqua, non ci sono fognie, e un sistema fognante non si può costruire in due giorni. Difficoltà logistiche anche

in Umbria: l'accordo raggiunto nei giorni scorsi con il ministro Boniver rischia di saltare. Ci sono 90 profughi senza un letto. I comuni non vogliono, infatti, «un solo albanese in più di quelli previsti dal primo accordo». Insorge, per questo motivo, anche un piccolo paese del Veneto: Mira. Dovrebbe ospitare solo 20 profughi. Dicono gli abitanti: «Escluso».

E insorge, ancora, anche Tarquinia. Ma senza motivo: è stato stabilito, gli albanesi non li avranno mai. Era, quello dei giorni scorsi, un falso piano. La rivolta di venerdì ha avuto effetto, è riuscita, e i profughi non verranno». Parola di ministro. «Ma noi della Boniver non ci fidiamo».

LETTERE

E ora occorre abolire il «quorum» nei referendum

Caro direttore, dopo questa bella vittoria referendaria dei cittadini italiani che non si rassegnano, che si impegnano, che vogliono contare, mi sembra che tra le riforme elettorali «dovute» che si dovrebbero attivamente promuovere in Parlamento, quella dell'abolizione del «quorum» referendario assuma una posizione di tutto rilievo.

Devo essere riaffermato il massimo di rispetto, tolleranza e dignità per tutte le scelte, anche quelle di coloro che realmente ritengono insignificante o superflua una competizione referendaria e, pertanto, decidano di astenersene e propagandare l'astensione, purché della propria scelta ci si assuma la piena e chiara responsabilità e ciascuna scelta conti per quella che effettivamente è.

In un referendum oggi il «quorum», a qualsiasi livello, attribuisce invece indebitamente una sorta di perverso «premio di minoranza» a chi, intendendo contrastare un cambiamento, si mimetizza furbescaemente tra gli «indifferenti». E, come abbiamo visto in questa occasione, l'esistenza di un «quorum» incentiva ampiamente da parte di costoro, nella competizione, il ricorso alle mistificazioni, all'inganno, alla disinformazione, all'intimidazione dell'opinione pubblica.

Di fatto l'esistenza stessa del «quorum» annulla la segretezza del voto e favorisce un gioco con carte truccate che, per la dignità stessa della nostra democrazia, non dovrebbe essere mai più consentito ad alcuno: quale che ne sia il partito, la lega, la lobby di appartenenza o il ruolo istituzionale.

Carlo Turco, Roma

Quel che accade in Liguria col pretesto delle Colombiadi

Caro *Unità*, ho il privilegio di vivere in un angolo di terra definibile «benedetto» dalla natura ed è quello dell'estremo Ponente ligure. I poeti l'hanno «cantato», i pittori immortalato e qui l'inverno, come ebbe a scrivere un medico alla zarina di Russia, «è stato sconfitto».

Qui si sviluppa l'industria turistica quando in altre località europee era ancora un fatto sconosciuto. Bene o male, sovente più male che bene, si riuscì a mantenere e conservare il verde, le bellezze panoramiche, perché un certo gusto, una certa cultura è rimasta presente.

Decente un grave pericolo per il mantenimento e la conservazione delle bellezze della regione è rappresentato da un organismo definito «Conferenza dei servizi» e mantenuto in piedi, dopo i mondiali di calcio, per migliorare le attrezzature pubbliche e ricettive-alberghiere in vista dei festeggiamenti indetti in Liguria per i 500 anni della scoperta dell'America. Trattasi di una «corsa» preferenziale per abolire le «lungaggini burocratiche», per superare le strette dei piani regolatori locali.

Decidono che si può costruire dove i piani regolatori lo avevano impedito, che aree pubbliche possono essere privatizzate dietro pagamento di canoni irrisori da versare al Comune, che patrimoni di bellezze naturali difesi per secoli possono essere mortificati. È il tutto seduto stante: è sufficiente un voto unanime. Poi le ruspe possono cominciare a scavare.

Ci si trova in presenza di una follia distruttiva dove tutti cercano di trovare un loro spazio speculativo, tanto che in Liguria sono oltre 300 i progetti sottoposti all'esame della «Conferenza dei servizi». Società sorte all'improvviso presentano progetti di cementazione in zone di tutela. Essi vengono portati all'esame dei Consigli comunali e poi in tutta fretta alla «Conferenza dei servizi».

Cito un esempio: l'11 marzo a Sanremo venne costituita la Società Casinò srl, emanazione della Prominvest presente nella gestione del Casinò con il 30 per cento. Il giorno 13 presenta un progetto di privatizzazione della punta di Capo S. Ampelio - una delle più belle del Mediterraneo - e il giorno 16 il sindaco democristiano porta la pratica all'esame del Consiglio comunale, ottenendo l'approvazione della maggioranza Dc-Psi-Psdi-Laici-Unione cittadina. Solo astensione il gruppo Verde (vi è di che riflettere su che cosa rappresentino i Verdi). Voto contrario dei gruppi Pci-Pds e Sinistra indipendente. E quindi via all'operazione con la concessione di una bellezza irripetibile alla Società Casinò srl per 99 anni a un canone di 250 milioni annui.

Con le Colombiade o Colombiadi la «bella» Liguria sta perdendo la propria fisionomia, aggredita da progetti speculativi dove il cemento prende il posto del verde e le bellezze naturali vengono mortificate con una sommatoria di connivenze apparentemente tutte legali.

Giancarlo Lora, Capogruppo consiliare Pci-Pds Comune di Bordighera (Imperia)

La protesta per un documento fantasma sul cinema

Caro direttore, nel riferire sulla conferenza stampa indetta da autori e editori per denunciare la comparsa inaspettata di un documento anonimo sul cinema, il vostro Dario Formisano ha scoperto che i 30 articoli del medesimo non sono poi così pericolosi come i «contenziosi» Maselli e Cristaldi hanno affermato.

Avendo un gruppo di autori e produttori impiegato alcuni giorni nell'interpretare i sensi, lo spirito, le trappole nascoste del documento fantasma, ci si domanda in base a quale scienza infusa il cronista ricevette il documento e scritto il pezzo il giorno stesso della conferenza - ne abbia decisa sul tamburo la scelta pericolosa.

Dobbiamo ritenere questo dovuto a una incontrollata iniziativa personale o a un distacco di chi per tanti lustri ci è stato vicino ogni volta che la libertà e la dignità del cinema sono state minacciate?

Age, Simona Izzo, Carlo Lizzani, Luigi Magni, Giuliano Ferrara, Carlo Pedersoli, Vittorio Taviani, Ridi Tognazzi, Roma

«Ora la mia (ed è) soltanto un'opinione legittima come la replica del limitat della lettera. Meno legittimi, mi sembrano i toni, lo spirito, quello stare in cattedra a far vibrare la ferula. Saremo, «incontrollatamente», dalla parte della libertà e della dignità del cinema. Con lo stesso impegno degli autori e con il nostro stile. (D.F.)»

Lusingata, ma vorrei fare una precisazione

Caro direttore, prego di voler gentilmente pubblicare questa breve precisazione. Presentato dal vostro giornale (lunedì 3 giugno scorso) come un esordio narrativo il mio romanzo è invece la ristampa del libro *Anna 1424* pubblicato per la prima volta nel 1976 (Ed. Marsilio, prefazione di Mana Corti). Anche se lusingata dalle vostre parole, e dalla recensione, questa precisazione mi sembra necessaria.

Non si tratta di un esordio dunque, ma piuttosto della volontà della casa editrice «La Luna» - che ripropone il mio libro con un nuovo titolo (*La Maura*) - e una nuova prefazione (di Alberto Moravia) - e che così desidera non perdere traccia di un romanzo che molti avevano amato e che, come molti altri libri, può essere interessante riscattare dall'usato e getta frettolosamente all'attuale ediziona.

Toni Mariani, Roma